

A Bologna, dopo la grandiosa manifestazione, parlano delegati delle confederazioni che hanno dato l'assenso al taglio della scala mobile - «Ora con lo sciopero possono verificare come la pensano i lavoratori»

# «Perché noi di Cisl e Uil siamo scesi in lotta insieme agli altri lavoratori»

**Dal nostro inviato**  
BOLOGNA — Nel grande corteo proveniente dal quartiere di Santa Viola — uno dei tre che venerdì è confluito in piazza Maggiore nel corso dello sciopero generale — la delegazione della Weber era una delle più folte, dietro lo striscione che porta bene in vista le sigle della Cgil, della Cisl e della Uil. Il consiglio di fabbrica della Weber (azienda di carburatori del gruppo Fiat, mille dipendenti) non solo ha aderito compatto all'iniziativa, ma addirittura ne è stato tra i promotori.

A un gruppo di delegati chiediamo di raccontarci la loro esperienza. L'incontro avviene nella sala del consiglio (fuori della quale sopravvive la vecchia targa con la dizione «commissione interna»).

Il primo a prendere la parola è Franco Scatolpi, delegato, membro del consiglio generale della Fim-Cisl di Bologna. «Nell'ultima riunione del consiglio generale — dice — fu approvato a larga maggioranza un documento che veniva alla verifica sull'accordo del 22 gennaio. Se il governo vorrà mettere in discussione quell'accordo, o andare oltre, si deve allora disporre a sospendere la trattativa e consultare i lavoratori. Era una cosa persino ovvia, un mese fa. Adesso, invece, si dice che va bene un taglio della scala mobile sia un attacco grave non solo al potere di acquisto dei lavoratori (il che sarebbe già grave), ma anche al movimento che in questi anni si è battuto per il Mezzogiorno, per lo sviluppo, per la pace, contro il terrorismo e per la democrazia. E qualcuno altro che è cambiato, non noi...»

«Non chiediamo mica la luna, in fondo», dice Gasperini. «Chiediamo solo di contare nelle decisioni del sindacato che è poi l'organizzazione che deve tutelare i nostri interessi. È possibile che a chiedere la consultazione si diventa tutti nemici dell'unità sindacale?»

«Tante volte — dice Scatolpi — abbiamo parlato di sacrifici. Non è una novità. Il problema non sono neanche i tre punti di contingenza. Con più democrazia, con più unità, con un rapporto meno autoritario tra il governo e il sindacato...»

«... era la volta che ce ne prendevamo sette», interviene polemico Falconi. «Invece è andata così» dice Brabantl. «Appena abbiamo parlato di patrimoniale, di prezzi, di blocco dell'equo canone, di fare pagare davvero le tasse agli evasori c'è stata l'insurrezione. Perché il presidente è socialista, ma intanto è pieno di democristiani. Così anche Craxi ha scelto la solita strada, che è quella di farla pagare a noi che siamo quelli che già fanno fino in fondo il loro dovere. E questo proprio non lo possiamo accettare.»

«Certo che adesso siamo in un brutto momento. La divisione tra le Confedera-

zioni è un fatto grave. Noi pensiamo — conclude Gasperini — che l'unità la si ricostruisce da dove è partita nel '69, e cioè da qui: dalle fabbriche e dai Consigli. La giornata di lotta di venerdì da questo punto di vista è stata una grandissima prova. Adesso bisogna andare avanti, tenendo fermi questi due capisaldi: l'unità e la lotta che sono poi da sempre le condizioni per condurre le trattative con i padroni e con il governo. Anche se a qualcuno suona strano.»

«Certo che adesso siamo in un brutto momento. La divisione tra le Confedera-

zioni è un fatto grave. Noi pensiamo — conclude Gasperini — che l'unità la si ricostruisce da dove è partita nel '69, e cioè da qui: dalle fabbriche e dai Consigli. La giornata di lotta di venerdì da questo punto di vista è stata una grandissima prova. Adesso bisogna andare avanti, tenendo fermi questi due capisaldi: l'unità e la lotta che sono poi da sempre le condizioni per condurre le trattative con i padroni e con il governo. Anche se a qualcuno suona strano.»

Dario Venegoni

## IL SINDACATO NELLA BUFERA

**La partecipazione alla protesta dei dipendenti pubblici**  
**La divisione fra le tante sigle**  
**Una risposta a Roma anche dai ministeri «feudi» CISL**

ROMA — Sono il sessanta per cento della città, ma contano poco. Anche nel movimento sindacale. A Roma, la «capitale dei ministeri», dove il pubblico impiego è prevalente, la risposta ai decreti governativi che tagliano il salario è stata diretta soprattutto dagli operai di quelle poche fabbriche che circondano la città. Gli statali fanno fatica a muoversi. È un dato storico per questa città: gli scioperi, anche quelli unitari sul contratto, raccolgono, bene che vada, adesioni dai venti al trenta per cento.

Eppure, almeno sulla carta, non resta che andare a vedere una categoria abbastanza sindacalizzata. Solo che il maggior parte delle tessere le ha la CISL, che esercita un controllo ferreo sui suoi militanti (anche se questo potere ora viene insidiato anche dai sindacati «gialli»). E la seconda organizzazione italiana tutto ha in mente meno che mobilitare la gente, in un periodo come questo. Per capire cosa succede, allora, non resta che andare a vedere in un ufficio. Alla Direzione provinciale del Tesoro, per esempio. I lavoratori sono 520, la CGIL raccoglie le adesioni di appena il quindici per cento di loro. L'altro giorno allo sciopero organizzato da diversi consigli di fabbrica ha aderito il venti per cento del personale. «Per noi un successo senza precedenti», dicono i lavoratori del Tesoro.

La divisione che si è consumata ai vertici delle organizzazioni sindacali qui è vissuta senza grossi traumi. Innanzitutto perché non c'è una grande tradizione unitaria. «Fino a qualche anno fa — spiega Eliana Petrin, della CGIL — avevamo anche noi il consiglio dei delegati. Ma è un'esperienza ormai morta: assieme al «consiglio» eletto democraticamente continuavano a esistere le sezioni sindacali di aziende. Le due strutture si appoggiavano l'una all'altra, e poi — perché non dirlo? — c'è stata la netta presa di distanza della CISL e della UIL. Così il «consiglio» è svanito e ora le tre sigle lavorano

separatamente. Lo sciopero l'altro giorno è stato organizzato solo dalla CGIL, così come la prossima assemblea che dovrà preparare una nuova giornata di lotta, moltiplicata.

Qui, perciò, le divisioni non sono un «trauma», da tempo ci si è abituati a fare i conti con posizioni anche divergenti. Ma la frattura non spaventa anche per un altro motivo. Dice Marcello Bovi, un socialista della CGIL: «Io davvero non sono agitato per quel che sta avvenendo nella federazione unitaria e anche nel mio sindacato. Diciamo la verità: fino ad ora si è arrivati a vari appoggi mediatori al ribasso. I dirigenti stavano il solo perché erano di questo o quel partito, con una segreteria studiata col bilancino. Allora io credo che la situazione odierna del sindacato possa avere anche un sbocco positivo: se andiamo fino in fondo nella discussione, se facciamo chiarezza davvero e una volta per tutte su quello che ci divide, sull'idea che abbiamo del sindacato. Eppoi non spaventa neanche la decisione di tornare a miglioranza. A patto che poi ci si ritrovi tutti assieme nelle lotte. Solo così potremo ritrovare una sintesi tra le diverse posizioni, una sintesi vera.»

Frasi così potrebbero servire solo ad approfondire le lacerazioni. Ma non è così. «Non siamo degli irresponsabili — interviene Claudio Catini —. Sappiamo che la situazione è grave e che l'unità è un obiettivo che non può essere disperso. Ma diciamo la verità: in questi anni siamo stati messi di fronte alla necessità di dire o un «sì» o un «no» agli accordi che la federazione unitaria stringeva col governo e con la Confindustria. E un'immagine del sindacato accreditato solo a fare fatti di potere. Un sindacato che vuole contratti onnicomprensivi, che riguardano tutti gli aspetti della vita economica ma anche sociale. Diciamo pure: in questi anni la federazione unitaria ha anche «invaso» spazi che non erano suoi, per molti lavoratori è diventata totalizzante. Perché il sindacato deve essere investito del problema se deve cadere o meno il governo Craxi? Non è materia di sua competenza. Ecco da dove partono le divisioni.»

«Sì, certo c'è tutto questo — riprende Eliana Petrin —, ma le divisioni di oggi sono anche il logico risultato di un modo di governare il sindacato che va avanti da anni. Sia chiaro: non siamo per le assemblee di «base» da contrapporre alle segreterie. Però credo (e non solo io, visto che alla stessa conclusione è anche arrivata la conferenza d'organizzazione della CGIL) che oggi le possibilità di superare l'impasse siano affidate tutte e solo alla capacità dei lavoratori di ritornare protagonisti del loro sindacato, ricreando un'armonia che oggi sembra scomparsa tra strutture e movimento. Credo che le lotte di questi giorni vadano nella direzione giusta.»

Dello stesso parere è anche Leonardo Tanassa, della UIL. Parla di recuperare la «base» nelle decisioni, parla di un nuovo sindacato da costruire. «Cancello il perché non? — dice —. Lo so che mentre noi siamo tutti presi dalla lotta ai decreti, le altre due sigle — è ancora Eliana Petrin — assieme agli «autonomi» stanno per lanciare una vertenza ultra-corporativa sulle promozioni?». Lo ammette tranquillamente anche il delegato Uil. «Sì, è vero, parlano tra una settimana su una piattaforma che noi sindacato ha poco a che fare. Lui non parteciperà a quelle lotte, ma sarà in piazza mercoledì assieme ai consigli di fabbrica. Gli strumenti per reinventarsi il sindacato, insomma, ci sono tutti.»

Stefano Bocconetti



**Le ragioni di una grande mobilitazione unitaria che a Firenze ha portato in piazza 70.000 persone**  
**A colloquio coi delegati del «Nuovo Pignone»**  
**«Nessuno ha il diritto di imporre sacrifici senza una contropartita»**

**Dalla nostra redazione**  
FIRENZE — Palazzo Vecchio, il Bargello, la cupola dei Brunelleschi, le sfilate di moda, le vetrine illuminate e poi i lunghi, quasi interminabili, cortei dei lavoratori. Due in ventiquattro ore. Firenze città muove, Firenze città d'arte, Firenze città bottegaia: immagini tradizionali che appaiono oggi singolarmente sfacciate. Firenze è stata la prima città, al di fuori del triangolo industriale del Nord, a proclamare lo sciopero generale contro l'ipotesi d'accordo formulata dal governo poi sfociata nel decreto legge che taglia la scala mobile. E 70 mila lavoratori sono scesi in piazza.

Il Nuovo Pignone, punta di diamante del movimento, è un'altra «anomalia» in questo scenario. È una azienda a partecipazione statale che chiude i bilanci con un attivo di 30 miliardi di lire, non ha problemi di occupazione, non è toccata dalla cassa integrazione. «Qui, nella nostra città — sostiene Marco Semplini, comunista, delegato di fabbrica iscritto alla Cgil — esiste un movimento operaio cresciuto nelle lotte degli anni cinquanta-sessanta estremamente vivo, attento. Ora è investito da gravi crisi aziendali, insoddisfatto per il metodo con cui la Federazione unitaria ha gestito la trattativa con il governo, vuole contare al di là delle tessere di partito o sindacali che ognuno di noi porta in tasca. Questa volontà è stata una delle molle essenziali che ha fatto esplodere la protesta. Nella stanza del consiglio di fabbrica del Nuovo Pignone è stata lunga, ma proficua la discussione che ha permesso di ritrovare la piena unità dopo che i delegati della Fim avevano presentato le dimissioni. Alberto Paolini, delegato Cisl, democristiano, concorda con questa analisi. «Le diversità emerse tra le varie componenti sindacali, la divisione nata all'interno della stessa Cgil, la maggiore organizzazione sindacale cittadina, la mancanza di informazione sulla trattativa con il governo, hanno avuto un peso nella insuccesso riuscita di questi scioperi. In piazza assieme a me non c'erano solo i comunisti, c'erano i lavoratori della Cisl e della Uil. C'è stata la netta sensazione che l'accordo che ci veniva proposto e che non avevamo potuto discutere, non era un buon accordo.»

Amedeo Giorgi, delegato della Cgil, socialista, è ancora più esplicito. «Tutti i lavoratori qui a Firenze, ma credo ovunque, sono stanchi di essere taglieggiati dai vari governi che si sono succeduti. Sono stanchi delle bugie e delle giustificazioni matematiche. Fare pagare le tasse agli evasori per un governo, qualunque esso sia, deve essere «normale» e non merce di scambio. Bisogna che non sia più possibile per legge evadere il fisco come possono fare i commercianti. Sono molto amareggiato — continua Giorgi — perché socialista, dell'operato di questo governo. Il

**PSI per me è sempre stato e sempre dovrà essere il partito dei lavoratori, non era mai stato in passato il partito dei padroni. Nel 1977, quando fu congelata la scala mobile, il governo in carica intervenne a ratificare con un decreto un accordo tra le parti sociali. Oggi invece è passato sulla testa dei lavoratori. Aveva i mezzi per premere sui padroni e sul sindacato perché si giungesse a un accordo, invece ha aiutato solo i padroni e spacciato il sindacato.**

Paolo Antonio Catanca, delegato Uil, anch'egli socialista, avanza alcune riserve. «Non ho fatto il primo sciopero indetto dall'assemblea dei consigli di fabbrica perché la mia organizzazione sindacale si era dissociata. Poi è venuto fuori il decreto legge sulla scala mobile e nonostante da parte della Uil ci fossero le stesse indicazioni, ho scioperato. Ho votato a favore del documento del consiglio di fabbrica del Nuovo Pignone che chiedeva alla FLM di prendere la testa di questo movimento. Credo nell'unità sindacale e non vedo sbocco per una lotta condotta solo dai consigli di fabbrica. Sono comunque disponibile a cedere una parte della mia scala mobile se, come dice il governo, questo sacrificio permetterà di creare 200 mila posti di lavoro. Ho due figli: uno di 20 e uno di 28 anni, disoccupati. Sono quindi interessato direttamente. Spero che l'operazione venga fatta come viene presentata, altrimenti si sconvolgerebbero tutte le mie convinzioni.»

Il no, secco, all'uso del decreto da parte del governo e la necessità che il sindacato, con le proprie strutture unitarie, torni a discutere con i lavoratori, unificano le posizioni dei nostri interlocutori. «Sono contrario come metodo — riprende Alberto Paolini — ai decreti legge. Sono convinto che sui problemi discussi tra le parti sociali non si debba intervenire con un decreto. Le divisioni create all'interno della Federazione unitaria hanno messo su un piatto d'argento a questo governo la possibilità di fare. Tutte le strutture del sindacato, ad iniziare dalla FLM, devono aprire la più ampia consultazione possibile nelle fabbriche con metodi e modi adeguati e con la massima libertà di valutazione. Manterremo la mobilitazione e vedremo come cambiare i decreti.»

«In piazza in questi giorni — incalza Marco Semplini — non c'erano solo i soliti brividi, sporchi e cattivi. Ma il TG2, di area socialista, si è dimenticato di dare notizia dei 70 mila lavoratori che hanno sfilato per Firenze. In due giorni abbiamo percorso in corteo più di quindici chilometri. Ora bisogna mettere una testa al movimento di massa. E noi vogliamo che la testa sia presa dal sindacato unitario.»

Piero Benassai

**Proteste unitarie nonostante le debolezze dei sindacati - Italsider, sciopero senza manifestazioni**  
**In Puglia l'iniziativa anche nelle piccole aziende**

**Dalla nostra redazione**  
BARI — Il decreto del governo, la «ufficializzazione» della spaccatura quando in Puglia il sindacato unitario era in piazza preparando a rispondere nelle piazze, con scioperi in tutte le province, ai problemi economici e occupazionali di questa regione. Il 7 febbraio a Bari in 10 mila avevano denunciato i problemi di una zona industriale ridotta al lumicino ma anche chiesto chiarezza e forza unitaria al sindacato. A decreto già firmato è stato possibile poi confermare a Brindisi lo sciopero generale dell'industria per chiedere al governo il rispetto degli accordi stipulati un anno fa per la ristrutturazione della zona e che nelle proposte avanzate dal governo durante la trattativa sono scomparse. Ma il panorama è poi rapidamente cambiato. A Foggia, dove era stato programmato da tempo lo sciopero generale sulla crisi economica della Capitanata, la CISL e la Uil sembrano in queste ore decise a dissociarsi, mentre la CGIL unitariamente ha deciso di scendere in piazza con i lavoratori articolando la giornata di lotta in diverse manifestazioni. A Taranto nelle stesse ore, mentre i lavoratori facevano ancora il bilancio delle grandi manifestazioni di questi mesi per la salvezza dell'Italsider, si svolgeva uno sciopero di 4 ore dei lavoratori siderurgici, ma senza manifestazioni, come era stato deciso con una risicata maggioranza da un'assemblea di delegati che aveva votato un documento della FIM CISL e della UILM. Un fatto preoccupante denunciato dalla Fiom.

Intanto, però, i lavoratori pugliesi hanno dimostrato di non limitarsi a prendere atto della nuova situazione. Invece, arrivati al decreto non hanno prevalso l'attesa. Gli operai delle aziende dell'indotto di Taranto sono usciti dalle fabbriche, mentre si annunciava per giovedì la

convocazione del consiglio generale FLM: un fatto considerato in questa fase molto importante. Manifestazioni c'erano dovunque, mentre per martedì il consiglio dei delegati della Termodist di Gioia del Colle, in provincia di Bari, ha invitato tutti i consigli di fabbrica della provincia ad una grande assemblea. Nel documento che la convoca, oltre a chiedere il ritiro del decreto, si parla anche della necessità di riprendere il movimento e la lotta sui contenuti della piattaforma per il lavoro e lo sviluppo di CGIL, CISL e Uil e che è stato alla base dello sciopero del 7 febbraio. A Brindisi i consigli intercategoriale dell'area Montedison, dell'ENEL, della IAM hanno chiesto la convocazione urgente delle assemblee unitarie dei consigli di fabbrica per decidere le azioni di lotta sul fronte dell'occupazione e contro il decreto del governo.

Eppure, il rischio di una risposta «debole» c'era, nella regione dove sono più di cento le aziende in crisi, quasi 21 milioni le ore di cassa integrazione, dove il tessuto produttivo è più lacerato e dove

«La risposta dei lavoratori è stata buona, articolata, complessa — dice Giuseppe Trugli, segretario generale della CGIL pugliese —. I consigli di fabbrica sembrano aver trovato nuova forza, in molte realtà si è ritrovata un'agguerrita unità di base. Al vertice, il panorama sembra un po' diverso. Per molti dirigenti CISL e Uil lo spirito di organizzazione ha prevalso sulla necessità di spiegare, di ascoltare, di discutere. «Si sono sguagliati», dicono gli operai. In realtà, non è del tutto vero. CISL e Uil distribuiscono volantini, in qualche modo «fanno politica», non rinunciando anche a mistificare i contenuti del cosiddetto patto antinflazionista. Ma sono denunciate dalla CGIL barese del dirigente della Uil Morano, che dice che alla manifestazione contro il decreto ci sarebbero stati solo comunisti trascinati da tutta la provincia e che comunque sarebbe stato un fallimento. Di strumentalizzazioni parla il segretario della CISL barese Piero, che mi dice che comunque loro le assemblee le hanno fatte, che hanno parlato con i lavoratori, e che il problema è quello dell'autonomia del sindacato dai partiti. «Ma la tendenza delle altre organizzazioni sindacali — mi dice Morea della Fiom di Taranto — sembra contraria a quello di non dare alla discussione e di non parlare con la gente. L'unità sindacale appare quindi un «bene di cui non ci si vuole sbarazzare.»

«Qua, a Taranto, c'è stata forse una risposta diversa da quella di altre realtà — dice ancora Morea —. Il tessuto unitario è forte, difficile da lacerare, ci sono legami che pesano e che hanno pesato, la scelta è quella di un rapporto chiaro con la gente. Non vogliamo rinunciare a mantenere in piedi il tessuto unitario. La notizia che si andrà al consiglio generale della FLM è accolta da come un fatto positivo.»

Giusti Del Mugnaio